

Quasi un testamento politico il discorso di Bush a fine mandato: forte appello alla democrazia in Medio Oriente

Ma nei fatti nessun passo avanti tanto che la colomba Beilin avanza l'ipotesi che Abu Mazen possa ritirarsi

Abu Mazen: palestinesi in collera con Bush

Nell'incontro in Egitto il presidente dell'Anp rimprovera al leader Usa: troppo filoisraeliano il discorso alla Knesset. Il capo della Casa Bianca promette uno stato palestinese e chiede di isolare Iran e Siria

di Umberto De Giovannangeli

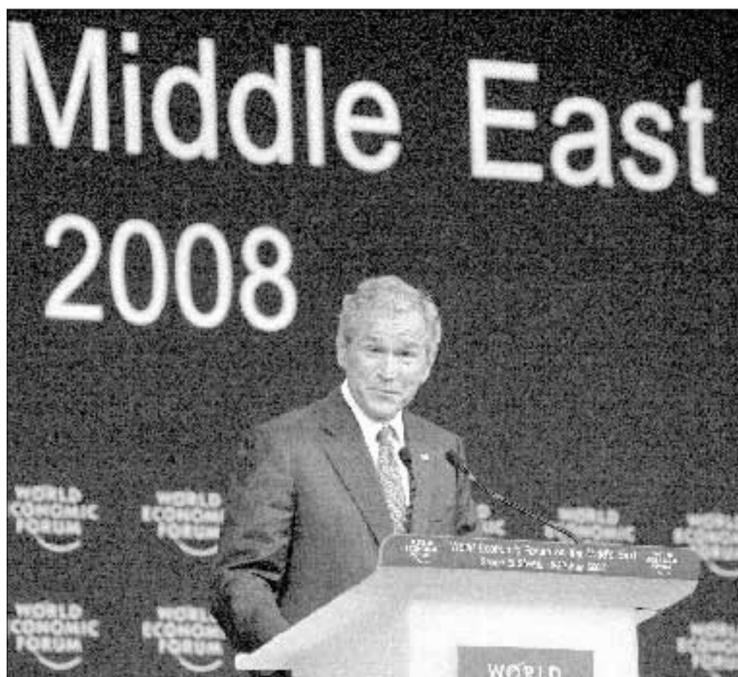
ISOLARE Iran e Siria. Investire sulla democrazia. La pace fra israeliani e palestinesi è ancora possibile entro il 2008. Più che un'assunzione di impegni, è il «testamento» politico di un presidente che sta per uscire di scena. Il «testamento» di Bush. La democrazia

non è un valore Occidentale ma universale e la sua applicazione può garantire all'intero Medio Oriente un futuro di prosperità e di sviluppo. Che contenga, come elemento portante, l'esistenza di uno Stato palestinese accanto a Israele. È la visione illustrata ieri da Bush al Forum economico mondiale di Sharm el-Sheikh (Egitto) davanti a 1.500 dirigenti politici e uomini d'affari mediorientali. In un discorso a tratti molto ideologico - che proseguiva idealmente quello pronunciato giorni fa alla Knesset (parlamento di Gerusalemme) - Bush ha lanciato un appello affinché Iran e Siria vengano isolate e affinché Teheran non riesca a dotarsi di armi nucleari. Ha anche delineato un Medio Oriente futuristico, basato sul libero spostamento di persone, merci ed idee, in cui saranno state debellate forze a suo parere perniciose come Hamas, Hezbollah ed al-Qaeda. Bush ha peraltro rilevato che già oggi «la luce della libertà sta cominciando a brillare». A sostegno della propria tesi ha invitato a guardare verso Turchia, Afghanistan, Marocco, Giordania ed Egitto. Al presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), incontrato a Sharm el-Sheikh, Bush ha confermato che gli Stati Uniti «sono al fianco del popolo palestinese», hanno fiducia che uno «Stato palestinese democratico» sarà fondato e che un accordo in merito potrà essere conseguito entro la fine di questo anno. Ma in casa palestinese ci sono collera (per il discorso «filoisraeliano» letto da Bush alla Knesset) e anche abbondanti dosi di scetticismo.

«I prossimi sei mesi saranno critici per le decisioni del presidente palestinese»

La «colomba» israeliana Yossi Beilin, che ieri ha incontrato Abu Mazen, ha poi riferito che per il presidente dell'Anp i prossimi sei mesi «saranno critici». In assenza di un accordo con Israele questi, secondo Beilin, «non vedrebbe più significato nella propria carica», si farebbe da parte e dunque le forze radicali della zona festeggerebbero un importante successo. Fra i dirigenti giunti a Sharm el-Sheikh c'era la ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni a cui oggi si aggungerà anche il ministro della Difesa Ehud Barak. Con il presidente Mubarak intendono discutere fra l'altro il piano egiziano per una tregua a Gaza e i progetti di scambio di prigionieri.

In Israele dibattito acceso su cosa fare con Hamas: misure militari oppure dialogo indiretto



Il presidente George W. Bush ieri durante la conferenza stampa a Sharm el-Sheikh, in Egitto. Foto di Mike Nelson/Ansa

Aprendo la seduta domenicale del Consiglio dei ministri a Gerusalemme il premier Olmert ha precisato che sulla questione di Gaza «una decisione è ormai vicina», anche perché per Israele

è insostenibile la situazione in cui circa 200 mila abitanti del Neghev rischiano ormai di essere bersaglio dei razzi di Hamas. Dalla striscia di Gaza, Hamas invierà oggi alcuni dirigenti

al Cairo per esaminare le stesse questioni. In un discorso pronunciato ieri a Gaza, l'ex premier Ismail Haniyeh ha ribadito che sul piano ideologico non c'è da attendersi da Hamas alcuna

concessione politica. L'esperienza passata ha dimostrato, a suo giudizio, che la normalizzazione delle relazioni con Israele non significa il recupero dei diritti nazionali palestinesi. Hamas resta un nemico implacabile dello stato ebraico, ma è disposto a considerare una «tahadya»: un periodo di calma, in cui le armi tacciono. In Israele il dibattito è acceso. La tentazione di una prova di forza contro Hamas è forte, tanto più dopo il lancio di alcuni giorni fa di un razzo katiuscia contro la città di Ashqelon, a sud di Tel Aviv, che ha provocato molte decine di feriti. In un futuro prossimo Hamas potrà colpire anche Beer Sheva, la principale città del Neghev. Ma d'altra parte, osservano ex responsabili della sicurezza come Efraim Halevy (Mossad) e il generale della riserva Amnon Lipkin-Shahak, sarebbe irrealista pensare che un blitz militare a Gaza possa abbattere il regime degli estremisti e riportare in auge, «sulle baionette di Israele», i dirigenti di al-Fatah. Se ne conclude, a loro parere, che l'unica strada praticabile è quella del dialogo indiretto con Hamas, con i buoni uffici dell'Egitto. Per Olmert si tratta di una scelta difficile, quasi crudele: perché ogni «vittoria» concessa agli irriducibili di Hamas significa indebolire il partner dei negoziati di pace, Abu Mazen. Un partner «incollerito» con Bush.

VOTO IN KUWAIT
Nessuna donna eletta
Seggi ai più estremisti

KUWAIT Aumenta il peso dei radicali, sia sunniti che sciiti, nel Parlamento del Kuwait dove, ancora una volta, non riesce ad entrare nessuna donna. Cinquanta i seggi disponibili, 275 i candidati e tra questi 27 donne, per la seconda volta ammesse alla competizione elettorale e per la seconda volta rimaste senza volto. L'emiro Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah aveva sciolto il Parlamento lo scorso marzo per porre fine a una situazione di stallo che impediva al Governo di portare avanti una serie di riforme economiche.

Ma i risultati del voto di sabato, resi noti ieri, non semplificano la situazione. I radicali sunniti dell'Alleanza islamica salafita (Ais) occuperanno 10 seggi (il doppio rispetto a due mesi fa) portando a 21 la presenza dei sunniti radicali. Nel contempo, i sunniti moderati hanno perso terreno. Sul fronte della minoranza, gli sciiti avranno cinque parlamentari, tutti radicali.

Iran, attivista curdo muore in cella per torture

Dossier della Nobel Ebadi denuncia: nell'ultimo anno 60 oppositori e 32 giornalisti condannati a carcere o frustate

di Gabriel Bertinotto

UN OPPOSITORE di etnia curda è morto in Iran, probabilmente a causa di torture subite in carcere. La notizia è trapelata ieri nel giorno in cui a Teheran il Centro per la difesa dei diritti umani diretto dalla premio Nobel Shirin Ebadi accusava il regime di avere intensificato la repressione del dissenso politico e della libera informazione. Nel suo annuale rapporto il Centro della Ebadi informa che nell'ultimo anno sessanta politici e trentadue giornalisti sono stati condannati a pene detentive o corporali. Il militante curdo si chiamava Kaveh Azizpur, 25 anni, ed era

stato arrestato due anni fa con l'accusa di essere in contatto con gruppi dissidenti. Il quotidiano Kargozaran riferisce che il giovane è morto venerdì in ospedale. I familiari sostengono che a provocare il decesso sono stati i duri interrogatori subiti in carcere. L'Associazione dei detenuti politici parla apertamente di «torture». La vicenda di Kaveh fa tornare alla mente la fine di un altro attivista curdo, Ebrahim Lotfollahi, 27 anni, ucciso lo scorso gennaio in prigione da agenti dei servizi segreti. Il Centro diretto dalla Ebadi afferma esplicitamente che Lotfollahi è spirato «sotto tortura». I sospetti furono subito alimentati dal comportamento delle autorità, che archivarono il caso come «suicidio» e infor-

marono i genitori del ragazzo solo a sepolcra avvenuta. La tomba era stata ricoperta da uno strato di cemento. Il rapporto diffuso dall'associazione di legali guidata dalla Ebadi traccia un quadro inquietante dello stato dei diritti civili oggi nella Repubblica islamica. Basandosi sul calendario iraniano, il cui Capodanno coincide con l'inizio della primavera, lo studio prende in considerazione il periodo compreso fra il marzo

Lo scorso gennaio morì in prigione Ebrahim Lotfollahi ucciso da agenti dei servizi segreti

2007 e lo stesso mese dell'anno successivo. Ne emerge in generale che «dissidenti e critici del potere, di qualunque tendenza politica, sono stati oggetto di numerose pressioni, restrizioni e condanne» e che 60 di loro sono stati condannati a pene detentive o alla fustigazione. Stesso trattamento hanno ricevuto 32 giornalisti e scrittori, e sempre nel campo dell'informazione, sono stati chiusi 17 fra quotidiani, settimanali e mensili, oltre a 8 siti Internet. «Con l'arrivo al potere del governo del presidente Ahmadinejad, la libertà d'espressione e d'informazione sono diminuite - si legge nel documento -. La censura e le pressioni indirette hanno raggiunto il loro massimo livello». Cresciuto il numero delle esecuzioni capitali, anche di imputati minorenni. Ben nove giovani di

età inferiore ai 18 anni sono stati impiccati. Repressione accanita nelle Università e nelle scuole. I tribunali rivoluzionari hanno processato 45 studenti, 108 sono stati arrestati dalla polizia, 15 imprigionati o fustigati. Arrestate 41 donne attive nei movimenti femministi, 9 delle quali sono state condannate. Il regime si è scatenato anche con i sindacalisti. «Dura e repressiva - afferma il Centro - la reazione del potere contro le pro-

Negli ultimi dodici mesi sono stati chiusi 17 fra quotidiani settimanali e mensili oltre a 8 siti Internet

teste degli insegnanti»: cinquantacinque arresti, 19 condanne. Nei confronti del mondo del lavoro, sottolinea il rapporto, «il governo non riconosce alcun diritto di manifestazione o di sciopero e reprime ogni movimento come azione contraria alla sicurezza nazionale»: 31 i lavoratori arrestati e condannati per la loro militanza sindacale. L'intolleranza religiosa caratterizza l'atteggiamento tenuto verso i Bahai. Secondo i loro correligionari all'estero, 7 dirigenti dei Bahai iraniani si trovano in carcere. I Bahai sono seguaci di Baha Ullah, vissuto nel diciannovesimo secolo, che propugnò una riforma dell'Islam all'insegna della tolleranza, del pacifismo e del riconoscimento dei diritti delle donne. Cose che a certi ayatollah evidentemente non possono andare giù.



Soldati impegnati nel recupero dei corpi nel sud della Cina. Foto wu Hong/Epa

Cina, tre giorni di lutto anche per la fiaccola olimpica

ha raso al suolo interi quartieri ma le infrastrutture della città sono rimaste sostanzialmente intatte. Il quartier generale dei soccorsi stabilito a Chengdu, capitale della provincia del Sichuan, dove sono morte il 90% delle vittime accertate del sisma - la cui magnitudo è stata rivista al rialzo dall'Ufficio sismologico cinese, 8 gradi Richter contro i 7,8 gradi finora dichiarati - ha scelto Mianyang per ospitare migliaia di sfollati dalle zone dell'epicentro, dove intere città sono state cancellate dalla faccia della terra. Sono circa 20.000, per ora. Le tende inviate dalla Protezione Civile italiana sono state por-

tate nel cortile della scuola Gaoxingqu Shiyuan e che ora vede accampati alla meglio circa 2.000 sfollati. L'edificio è stato costruito negli anni '70 e ha miracolosamente retto all'urto, contrariamente a molte altre scuole costruite più di recente che sono state sbriciolate. Il bilancio delle vittime del disastro continuerà presumibilmente ad aumentare nei prossimi giorni dato che i feriti sono circa 220.000. L'emergenza è ora quella dei milioni di persone rimaste senza casa. Il governo ha indetto tre giorni di lutto, a partire da oggi, durante i quali si fermerà anche la staffetta della fiaccola olimpica.



Distribuzione di aiuti dopo il tifone che ha colpito la popolazione in Birmania. Foto di Epa Pho/Epa

Birmania, pressing Onu sul regime per aprire agli aiuti

della visita in settimana del segretario generale Ban Ki Moon. Il direttore per l'Asia, l'Africa e l'Onu del ministero degli esteri britannico, Mark Malloch-Brown, ha affermato che potrebbe essere vicina una svolta positiva negli sforzi di convincimento verso il regime militare birmano perché apra il campo alle organizzazioni straniere che portano aiuti. Lord Malloch-Brown, già segretario generale aggiunto dell'Onu, ha aggiunto che un accordo è in via di definizione per una operazione congiunta Nazioni Unite-Asia che possa risolvere l'impasse. Da New York l'Onu hanno an-

nunciato l'arrivo tra mercoledì e giovedì di Ban Ki-moon, mentre il suo responsabile degli affari umanitari, John Holmes, è arrivato a Rangoon e consegnerà una lettera di Ban Ki-moon al generale Than Shwe, che si rifiutò di parlare al telefono con il segretario generale dell'Onu subito dopo il ciclone. Intanto il World Food Programme (Wfp) afferma che, allo stato attuale, solo un terzo dei bisognosi ha ricevuto cibo, mentre i diplomatici occidentali che sabato hanno potuto sorvolare alcune zone del delta dell'Irrawaddy hanno riferito di aver visto devastazioni immense.